

«La famiglia ammazza piú della mafia».

Tutto è iniziato da qui, dal titolo di un articolo che commentava i dati di una ricerca. Era il 2007 e in Italia la legge sullo stalking non esisteva ancora.

Secondo lo studio, gli omicidi tra persone legate da vincoli familiari erano superiori per numero a quelli della criminalità organizzata. Ma c'era un altro elemento importante: ogni tre giorni, in Italia, una donna veniva ammazzata da un uomo. Quasi sempre, il marito, il compagno o l'ex.

Colpita da questi dati, mi sono messa ad approfondire e ho scoperto che non si trattava di esagerazioni giornalistiche. Grazie a una verifica presso gli uffici competenti delle forze dell'ordine, ho appurato che il fenomeno era di proporzioni enormi. Per le donne d'età compresa fra i sedici e i quarantacinque anni, l'omicidio per mano maschile rappresentava addirittura la prima causa di morte.

Ecco com'è nato il progetto televisivo di *Amore criminale*. Dal desiderio di capire perché in una relazione l'amore a volte si trasforma nel suo contrario: la morte. Dal 2007 a oggi la trasmissione è cresciuta, diventando un solido punto di riferimento, tanto che al programma

è associata una campagna di sensibilizzazione che invita le vittime a proteggersi e a denunciare.

In quindici edizioni ho raccontato oltre duecento storie, imparando che la violenza sulle donne è trasversale: accade ovunque, da Nord a Sud, in qualsiasi contesto. Sono entrata in case insospettabili, dove mai avrei pensato di vedere quello che ho visto. Ho affrontato la violenza in tutte le sue sfaccettature e manifestazioni: fisica, psicologica, economica, sessuale.

Spesso mi sono occupata anche di minori, raccontando casi di uomini che abusavano di bambine e ragazzine.

*Amore criminale* mi ha avvicinata al dolore: il dolore che provano le famiglie delle vittime, il dolore che rimane addosso alle donne sopravvissute a maltrattamenti di ogni tipo, perfino ai tentativi di omicidio.

Un dolore a cui non mi sono mai abituata davvero e che spesso mi fa sentire inadeguata. È sconvolgente ascoltare una mamma e un papà che raccontano l'omicidio della figlia. È sconvolgente soprattutto rendersi conto che anche loro, da quel giorno, hanno smesso di vivere.

L'incontro con i genitori mi rimanda ogni volta una strana sensazione di sospensione. Mi evoca un limbo in cui sopravvivono i parenti delle vittime, in cui vanno a finire «coloro che restano», padri e madri che dopo la morte della figlia non coniugano più nessun verbo al futuro.

Ogni volta che i genitori mi ringraziano perché racconto quello che è successo, capisco che la trasmissione serve a far sentire meno sole le famiglie. Le vittime, infatti, col tempo vengono dimenticate. Nel frullatore mediatico delle notizie di cronaca, tutto viene consumato velocemente: i volti e i nomi delle troppe donne

uccise vanno solo a ingrossare il numero di una statistica. E a ricordare quelle figlie ammazzate restano solo le madri e i padri.

Oggi sono tante le donne che scrivono ad *Amore criminale* dopo la messa in onda delle puntate. Donne che chiedono aiuto, donne che si rivedono nelle storie raccontate, donne che realizzano di essere in pericolo. Donne che temono di morire esattamente come le protagoniste degli episodi. A ognuna di loro offriamo la possibilità di entrare in contatto con gli operatori specializzati dei centri antiviolenza e d'iniziare un percorso.

Sono orgogliosa che, con il passare del tempo, la trasmissione sia diventata anche uno strumento concreto di aiuto.

In questo libro racconto alcune vicende che mi sono rimaste dentro, che non mi hanno abbandonata, che in qualche modo mi hanno cambiata. Di tutte conservo immagini, sensazioni, ricordi che mi hanno fatto sentire vicinissima alle vittime e alle loro famiglie.

Ognuna di queste storie ha rappresentato, per me, un viaggio importante, capace di generare emozioni forti e contrastanti. Un viaggio in grado di offrirmi una lente per focalizzare meglio anche il mondo maschile.

Mi sono posta le stesse domande che si pongono tutti: perché un uomo diventa violento? E perché una donna non se ne va via in tempo per salvarsi? Perché accetta di subire maltrattamenti e umiliazioni, fino a perdere la vita?

Ho compreso che la violenza nei rapporti non esplode

mai all'improvviso, ma è preceduta da campanelli d'allarme che a volte le vittime sottovalutano o ignorano. Una delle ragioni è che gli uomini violenti sono innanzitutto grandi manipolatori. Giorno dopo giorno demoliscono la dignità e l'autostima delle donne che hanno accanto. Sono abili a individuare le fragilità delle proprie compagne e a far leva su quelle, finché non le distruggono.

Capire il momento esatto in cui un amore diventa amore criminale non è facile, soprattutto perché una donna non sempre ha la lucidità di intuire la pericolosità del rapporto che sta vivendo.

Diventa importante, in questi casi, lo sguardo degli altri. Dei familiari, degli amici, dei colleghi, dei conoscenti. Di tutti coloro che, per affetto o per lavoro, interagiscono con la vittima. Al minimo sospetto di una situazione violenta, credo che tutti dovrebbero avere il coraggio e la volontà di comprendere più a fondo e di intervenire. Senza paura, senza nascondersi dietro la facciata della discrezione, dello stare al proprio posto, del non intromettersi nella vita altrui.

Meglio sporcarsi le mani che correre il rischio di vedere uccisa una donna.

Dopo tanto tempo passato a occuparmi di amori criminali, dopo tante vicende narrate, continuo a rimanere sorpresa davanti al modo brutale in cui molti uomini trattano le proprie compagne: donne che potrebbero essere le nostre sorelle, le nostre amiche, le nostre mamme.

Così, mi sono chiesta più volte chi sono gli uomini violenti. Non ho una risposta certa, ma una cosa credo

di averla capita. La violenza non è un impulso irrefrenabile: è una scelta. La scelta di alcuni uomini che vivono il rapporto di coppia con un fortissimo senso del possesso, come la manifestazione del loro potere sulla donna. Una scelta pienamente responsabile, voluta, a volte programmata. Una scelta che non ha nulla a che fare con la patologia.

Quando si parla di violenza sulle donne, i casi di malattia mentale sono pochi. Anzi, pochissimi.

In tutti questi anni ho avuto modo di studiare le norme esistenti, di vederle cambiare. Oggi, grazie alla legge sullo stalking, si sono fatti grandi passi avanti per proteggere le donne. Ma non basta. Siamo ancora lontani da una tutela preventiva efficace. Le forze dell'ordine vanno rese ancora più operative e libere d'intervenire in anticipo.

Inoltre, servirebbe un sostegno economico importante da parte del governo. Dobbiamo aiutare concretamente i centri antiviolenza presenti in Italia. Dobbiamo far sí che le case-rifugio che accolgono le donne in pericolo di vita abbiano i fondi necessari per continuare a esistere.

Delle donne uccise, di cui ho narrato le storie, ricordo tutto. Studiando gli atti giudiziari, intervistando le famiglie, le forze dell'ordine, gli avvocati e le persone coinvolte, ho raggiunto un grado di approfondimento tale che mi sembra quasi di averle conosciute per davvero. I loro visi, il loro sguardo, i loro turbamenti mi hanno accompagnata per settimane, a volte per mesi.

Sono loro le protagoniste di questo libro.